

Setting 6, 1998

PASSATO E PRESENTE
DELLA FORMAZIONE PSICOANALITICA:
PROBLEMI E PROSPETTIVE
NELLA LINEA DI JOHANNES CREMERIUS

CIRO ELIA

CONCETTI GENERALI

L'intento di questo contributo* è di comunicare alcune riflessioni sul processo di formazione nelle istituzioni psicoanalitiche e in particolare nella nostra (mi riferisco, oltre che alla Scuola, anche all'Associazione tenendo presente che quest'ultima è costituita nel suo nucleo essenziale dagli ex-allievi della Scuola e che la formazione viene intesa dalla gran parte degli autori come un processo "interminabile"). Cercherò di riflettere sugli aspetti positivi e su quelli deboli e criticabili, potenzialmente migliorabili del nostro modello formativo, interpretandoli alla luce del criterio storico-critico. Rispetto a questo punto di vista mi riferirò particolarmente alla linea di pensiero critico di Johannes Cremerius, che in molti lavori (1983, 1985, 1987, 1989, 1990, 1991) si è occupato del rapporto tra formazione e politica di potere nelle istituzioni psicoanalitiche. Terrò presenti anche i lavori di autori (Gill 1994, Holt 1989-1990, Kernberg 1986-1996, Thomä e Kächele 1985), che si collocano per molti aspetti nella stessa area di pensiero, e la biografia di Freud di Peter Gay (1988).

* Questa relazione è stata presentata durante le Giornate Residenziali di Studio sulla formazione psicoanalitica organizzate dalla Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica a Montebello della Battaglia (PV) dal 25 al 27 settembre 1998.

In effetti, allo stesso modo in cui, come afferma Hartmann (1964), il pensiero freudiano non può essere pienamente compreso se non considerandolo in tutto il suo percorso evolutivo, così i problemi e le prospettive attuali della formazione psicoanalitica non possono essere intesi appieno se non si conosce come la prassi formativa ha avuto inizio ai primi del 900 in maniera del tutto informale ad opera di Freud e dei suoi primi seguaci, e come si è sviluppata in seguito, particolarmente dopo il 1910, quando è cominciata l'istituzionalizzazione della psicoanalisi, e quale è stato lo stretto, inestricabile, problematico rapporto tra formazione e istituzione psicoanalitica. Mi rendo conto di dire cose note, in quanto fanno parte della storia del "movimento" psicoanalitico, ma la mia sensazione è che la maggior parte degli allievi, e non solo loro, si occupi poco, per varie ragioni, della storia di Freud e della psicoanalisi.

La storia della psicoanalisi è uno strumento indispensabile per capire non solo i problemi passati e attuali della formazione, ma anche per collegare certi sviluppi del pensiero di Freud e di psicoanalisti, a lui contemporanei o successivi, alle vicende e ai conflitti personali, e alle molte lacerazioni e dissidenze che hanno costellato la storia della psicoanalisi. È per esempio ben noto come le scorrette e drammatiche relazioni di molti tra i primi psicoanalisti con le loro pazienti (ricordo solo la relazione di Jung con Sabina Spielrein e con altri pazienti; quelle di Ferenczi con Gisella e Elma Palos, madre e figlia; quelle di Stekel con parecchie pazienti; e le difficoltà controtransferali dello stesso Freud – Krutzenbichler e Essers, 1991) non permisero a Freud, per il timore di attacchi da parte dell'ambiente medico ufficiale, di parlare e di scrivere apertamente del problema e di elaborare ulteriormente il concetto, andando oltre il significato nel complesso negativo che gli aveva attribuito. Solo agli inizi degli anni Cinquanta il controtransfert fu ripreso in considerazione anche nei suoi aspetti utili e positivi, in primo luogo da Paula Heimann. È altresì ben noto – come sottolinea Wallerstein (1988) – che alcuni dei concetti fondamentali di dissidenti quali Adler (il ruolo dell'Io nell'adattamento e l'importanza dell'impulso aggressivo) e Jung (per esempio l'importanza data all'intero arco vitale e non solo ai primi anni) sono rientrati successivamente in qualche modo nella concettualizzazione psicoanalitica ad opera dello stesso Freud o di autori successivi. Cercherò di prendere in considerazione non tanto i fatti in sé quanto la tessitura di significatività, l'ordito che collega fatti e vicende umane con lo sviluppo (a volte l'involuzione) della prassi formativa e dei dispositivi istituzionali; cercherò anche di valutare, operazione questa più

difficile, l'influenza e il grado di trasposizione di questo passato nel nostro modello formativo e istituzionale, anche se la nostra storia e la nostra istituzione sono chiaramente diverse da quelle degli istituti che fanno parte del cosiddetto "main stream" psicoanalitico.

Detto subito in maniera chiara, l'ossimoro fondamentale dell'istituzione psicoanalitica dal 1910 in poi, cioè da quando è stata fondata l'Associazione Psicoanalitica Internazionale al Congresso di Norimberga, è costituito dalla divaricazione tra politica di potere e di indottrinamento adottato da allora e lo spirito emancipatorio, anticonformista, critico verso gli stereotipi della società, proprio del pensiero freudiano.

Nonostante le critiche rivolte da molti autori alla formazione psicoanalitica istituzionalizzata, esistono tuttora una vasta gamma di posizioni. Per esempio nel recentissimo editoriale di Widlöcher (1998) sull'*International Journal* il problema della formazione mi pare venga affrontato in termini generici o parziali: infatti egli scrive che il training "prende la forma di attività scientifiche, il cui scopo non è solo la trasmissione della conoscenza, ma anche, e in particolare, di fare in modo che l'esperienza clinica individuale sia condivisa a beneficio di tutti". Molto diverse sono le affermazioni di Cremerius: ricordo in particolare quanto egli scrive nell'articolo pubblicato in italiano nei "Quaderni ASP" nel 1991 e intitolato *Quando noi, psicoanalisti, organizziamo il training psicoanalitico, dobbiamo farlo in maniera psicoanalitica!*: "Scopo della formazione è che l'analista in training si liberi dei legami inconsci infantili e cioè che risolva la situazione edipica, e che sviluppi un Io forte e critico. Di fatto il nostro sistema di training funziona però in maniera tale – come Balint ha affermato – da condurre invariabilmente il candidato ad un indebolimento delle funzioni dell'Io". Voi capite bene che io mi schiero per questa seconda definizione e vorrei che fosse così anche per voi. A mio parere l'affermazione di Cremerius dà luce e spessore all'ovvia definizione che il training è un'attività scientifica condivisa in un gruppo di docenti e di allievi, volta in primo luogo all'apprendimento delle tecniche idonee ad aiutare persone in difficoltà psicologiche. Ma il punto è questo: le capacità dell'analista, come emerge dalle conclusioni del recente e importante libro di Roth e Fonagy (1996) sulle prove di efficacia in psicoterapia, il quale si occupa anche dell'utilità e delle caratteristiche dell'organizzazione del training, non sono costituite da una mera tecnologia, più o meno ben appresa, ma da un insieme di caratteristiche e qualità personali, che evidentemente in parte sono innate, ma che possono o devono essere favorite e sviluppate da un training aperto, maturativo, che

non soffoca, non irreggimenta le capacità critiche del candidato. Roth e Fonyagy affermano: "Le capacità e le qualità personali del terapeuta svolgono entrambe un importante ruolo nell'evoluzione di una buona relazione cliente-terapeuta". Più sotto aggiungono: "La letteratura indica chiaramente che, mentre una buona conoscenza delle componenti chiave costituisce una base importante per una pratica efficace, i clinici competenti sono quelli in grado di utilizzare le raccomandazioni in modo flessibile e di allontanarsi da esse, e di superarle, quando la situazione clinica sembra richiederlo". Queste caratteristiche ottimali del terapeuta, fatte insieme di tecnica ben appresa, creatività e duttilità, non possono svilupparsi in istituzioni dal carattere settario e autoritario. Kernberg ricorda in molti suoi lavori quanto facilmente nelle istituzioni psicoanalitiche si crei un clima persecutorio, sia legato a vere e proprie persecuzioni nei confronti di qualcuno che a fantasie.

Infine, nell'ultima parte della relazione vorrei sottolineare l'opportunità che i problemi della ricerca, legati sia alla crisi della metapsicologia freudiana e della Psicologia dell'Io che all'esigenza per la psicoanalisi, affermatasi più o meno dallo stesso periodo, di validare l'efficacia del proprio metodo terapeutico e le proprie ipotesi teoriche e cliniche, debbano in qualche modo entrare nel nostro training. Se da un lato dobbiamo tener conto di questi fatti molto importanti, dall'altro tuttavia non possiamo non richiamarci, nella confusione delle lingue psicoanalitiche, al nostro retaggio costituito dal pensiero freudiano inteso correttamente, e cioè in modo non dogmatico, non fideistico, non pedissequo. Credo anche che, rispetto agli istituti che fanno parte dell'IPA, il rischio per il nostro gruppo non è il monolitismo o l'autoritarismo teoretico e clinico, ma talvolta l'eclettismo confusivo: questo non è strano, perché non abbiamo ancora una storia e una tradizione molto lunghe e consolidate. Nel recente e ironico articolo di Kernberg (1996) sui trenta metodi per distruggere la creatività dei candidati, si sottolinea rispetto al rapporto col pensiero freudiano che non sono tanto importanti le conclusioni a cui Freud è arrivato, ma le modalità del suo processo di pensiero. Cercherò di fare delle proposte e di presentare delle idee su come oggi possiamo reinterpretare la teoria strutturale e certi aspetti del pensiero freudiano.

TRAINING E POLITICA PSICOANALITICA DI POTERE

Gli elementi fondamentali del training psicoanalitico sono costituiti da analisi personale oppure analisi didattica (due concetti, questi, e due prassi

molto diverse tra loro, anche se Freud in una stessa pagina di *Analisi terminabile e interminabile*, 1937, ne parla in termini intercambiabili, e questo mi pare molto significativo), da discussione e supervisione dei casi clinici, da studio della teoria. Questa prassi formativa ha le sue origini nell'autoanalisi di Freud e nelle attività formative del primo gruppo di seguaci, che a partire dal 1902 presero a incontrarsi tutti i mercoledì sera nella casa di Freud, al numero 19 della Berggasse. Il gruppo si costituì in maniera del tutto informale su suggerimento di Stekel, un medico viennese, che aveva fatto una breve analisi con Freud: vi prendevano parte soprattutto medici, ma anche profani interessati alla psicoanalisi. Infatti, oltre che alla discussione dei casi clinici e allo studio della teoria, l'attenzione era rivolta anche alle psicobiografie. L'atmosfera del gruppo, che assumerà ben presto il nome di "Società psicologica del mercoledì", era caratterizzata ai suoi inizi da grande amicizia ed entusiasmo: le appassionate discussioni che vi avvenivano sotto la guida indiscussa di Freud mi riportano alla mente per qualche aspetto i nostri primi incontri come gruppo, più di trenta anni fa, sotto la guida di Benedetti e Cremerius; le nostre riunioni erano al giovedì, motivo per cui molte delle nostre attività continuano ad essere tenute al giovedì.

Nel 1908 la "Società del mercoledì" diventa la Società Psicoanalitica viennese, servendo da modello per il costituirsi di un gran numero di società analoghe; la prima, fondata nello stesso 1908 da Abraham, è la Società Psicoanalitica di Berlino, che tanta parte avrà nello sviluppo (e nell'involuzione) della politica psicoanalitica.

Ma vorrei tornare all'autoanalisi di Freud, al suo significato e allo spostamento di Freud dalla posizione, secondo la quale aveva ritenuto per parecchi anni che un'autoanalisi fosse sufficiente, alla convinzione che l'analisi personale è indispensabile per il training. L'autoanalisi di Freud si svolge dalla metà degli anni Novanta alla fine del '900, diventa più sentita dopo la morte del padre nell'ottobre del 1906, e si intensifica particolarmente negli anni 1907-08. Il metodo autoanalitico di Freud è basato sulle libere associazioni e riguarda soprattutto i sogni, ma anche i lapsus, le azioni mancate, i ricordi, ecc. Tra i ricordi più importanti riemergono la figura della bambinaia cattolica, la visione della madre nuda, i desideri di morte nei confronti del fratello minore, e soprattutto tutta la sua ambivalenza nei confronti del padre, che lo porterà a convincersi ulteriormente, oltre che sulla base delle osservazioni sui pazienti, della centralità della configurazione edipica (Gay 1988). In una lettera a Fliess, Freud parla della sua "piccola isteria, accresciuta dal lavoro".

In effetti in questa dura impresa, nella quale ha come referente l'amico Fliess (una sorta di transfert), vi è un continuo rimando a feed-back multipli tra introspezione di sé, analisi dei pazienti, elaborazione di una teoria della mente e sviluppo della tecnica psicoanalitica, ma a mano che rileva in se stesso quelle resistenze che aveva già osservato nei pazienti e descritto negli *Studi sull'isteria*. L'autoanalisi gli fornisce pure degli elementi che, insieme a quelli provenienti dai pazienti, lo portano ad abbandonare la sua prima teoria patogenetica della nevrosi, cioè quella della seduzione sessuale.

Qual'è la valutazione di Freud rispetto all'autoanalisi? quale valutazione ne possiamo dare oggi?

Freud si è posto in maniera alterna, abbastanza diversa, nei confronti della sua autoanalisi: a volte è fiducioso, a volte perplesso o pessimista, come si legge nelle lettere a Fliess. Ne parla anche col termine più modesto di "autoosservazione" (*Psicopatologia della vita quotidiana*, 1901). Per quanto riguarda i candidati analisti, nei lavori del 1910 e del 1912 viene richiesta solo un'approfondita autoanalisi, ma progressivamente tende a prevalere in lui, così come nelle istituzioni psicoanalitiche, l'idea che l'autoanalisi (*Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, 1912; *Analisi terminabile e interminabile*, 1937) non possa costituire altro che il proseguimento dell'indispensabile analisi personale. Anzi, in *Analisi terminabile e interminabile* Freud arriva a proporre che l'analista si debba rimettere in analisi ogni cinque anni. Questo punto di vista mi pare eccessivo: credo piuttosto che, in relazione col suo spirito di responsabilità, di libertà e di consapevolezza, solo l'analista stesso possa stabilire se e quando riprendere l'analisi. Un periodo opportunamente lungo di supervisioni individuali, oltre che affinare le capacità tecniche, può essere considerato come un utile completamento dell'analisi personale, soprattutto rispetto alla capacità di analizzare e di utilizzare al meglio il proprio controtransfert. Devo dire che rimango sconcertato e preoccupato, allorché vengo a sapere di ex-allievi che, dopo pochi anni dalla fine della Scuola, si mettono a fare supervisioni a dei colleghi più giovani. La fine della Scuola non significa assolutamente la conclusione del training.

La valutazione, che oggi si dà all'autoanalisi di Freud, è che fu un'impresa veramente notevole, ma che il rapporto con la madre rimase per gran parte inesplorato (Gay 1988), soprattutto per quanto riguarda le reciproche componenti aggressive, e questa lacuna influì certamente sulla difficoltà a indagare e concettualizzare il continente materno-femminile e la fase preedipica dello sviluppo.

Ritorno ora al tema dell'istituzionalizzazione della psicoanalisi e della politica di potere messa in atto da Freud e dai suoi più fedeli collaboratori a partire dal 1908, ma soprattutto dal 1910, quando fu fondata l'Associazione Psicoanalitica Internazionale.

L'istituzionalizzazione della psicoanalisi è legata a molteplici fattori: l'aumento progressivo del numero dei discepoli, la susseguente necessità di dare una regolamentazione più formale alla società sia sul piano organizzativo che economico, il crescente numero di stranieri che si mettono in contatto con Freud o che vengono a Vienna per imparare, la conflittualità tra i membri che si fa sempre più accesa. Occorre anche tenere presente che si tratta per la gran parte di persone non analizzate o troppo brevemente analizzate. D'altra parte Freud desidera ardentemente, per tante ragioni, una rivincita sociale e un riconoscimento ufficiale per se stesso e per la nuova scienza, e inoltre vuole assolutamente difendere la "verità" della psicoanalisi, raggiunta con tanta fatica. I problemi che in questi anni e negli anni successivi si vengono a creare rispetto alla formazione psicoanalitica non possono essere imputati alla istituzionalizzazione in sé, che può essere considerata come lo sbocco naturale di attività umane, che comportano l'aggregazione di un notevole numero di individui e una sempre maggiore complessità di funzioni, ma sono legati alla degenerazione dell'istituzione, allorché questa si volge a una politica di potere e a volte di suditanza nei confronti del potere politico. Nei gruppi attuali non istituzionalizzati di analisti, come pure nella storia stessa delle psicoanalisi per quanto riguarda i gruppi dei dissidenti, si nota spesso la stessa tendenza alla degenerazione del potere nelle mani di figure narcisistiche o nelle mani di pochi. Inoltre, dopo il 1905 cominciano a manifestarsi le prime grosse divergenze tra Freud ed alcuni dei suoi seguaci più importanti: Adler, Stekel, Jung. La reazione di Freud e dei suoi fedelissimi – Jones, Ferenczi, Eitingon, ecc. – a queste divaricazioni, che sono legate sia a conflitti di carattere che a contrasti teorici, è dura e porta ad accentrare nelle mani di pochi il potere di stabilire ciò che è psicoanalitico e ciò che non lo è, in un atteggiamento del tutto antiscientifico. Viene così costituito quell'incredibile comitato segreto dei portatori dell'anello che come in una chiesa doveva sovrintendere alla salvaguardia della dottrina psicoanalitica: con lo scioglimento del comitato segreto, avvenuto nel 1925, è la Commissione Internazionale sul training, come organo centrale dell'IPA, a provvedere alla vigilanza sul training (Cremerius 1989). A cominciare dalla Società Psicoanalitica di Berlino viene resa obbligatoria l'analisi didattica. Ma, e que-

sto è il punto centrale, lo scopo principale di tale analisi è il giudizio da parte del didatta-analista se il candidato può proseguire il training e se ha fatto propri i principi fondamentali della psicoanalisi. Nel 1926 Freud scrisse in *Il problema dell'analisi condotta da non medici* che l'analisi didattica deve conseguire un'omogeneizzazione personale del candidato. In questo modo all'analista-didatta viene attribuito un enorme potere sul candidato, falsando profondamente il rapporto analitico e portando non a un rafforzamento dell'Io, ma al suo indebolimento. I didatti hanno potere assoluto nell'istituzione, anche perché solo da loro dipende la scelta dei nuovi didatti. Questo fatto ha conseguenze estremamente negative sia nello sviluppo della teoria e della tecnica che sulla formazione. Come sottolinea Cremerius (1989), gli elementi essenziali della psicoanalisi (lo psichismo inconscio, la rimozione e le resistenze, l'importanza della sessualità e dell'Edipo) diventano dogmi e, per quanto riguarda la tecnica, si assiste a un'assolutizzazione delle regole (come la regola fondamentale) e, aggiungo io, della centralità dell'interpretazione; inoltre certi passaggi del processo diventano obbligatori (a tutti i costi si deve andare alla ricerca della scena primaria e bisogna raggiungere il primato genitale).

La nostra Scuola, fin dal suo primo costituirsi, ha escluso giustamente l'analisi didattica, privilegiando invece l'analisi personale, che permette per una parte importante di tenere separati il percorso rivolto alla soluzione o al riconoscimento dei problemi personali da quello più propriamente didattico o, detto più esplicitamente, della "carriera psicoanalitica".

Un altro punto chiave per la buona funzionalità dell'istituzione psicoanalitica riguarda, come ho già accennato, la scelta dei futuri docenti. Allorché il gruppo dei docenti sceglie a propria discrezione i nuovi docenti, senza che gli ex-allievi possano esprimere il loro parere, la struttura di potere al vertice si consolida e si autoperpetua, con le conseguenze per la creatività, lo spirito di ricerca, la crescita personale che si possono immaginare. Non si tratta di stabilire nessun regime assembleare che sarebbe confusivo e paralizzante, né di favorire la fantasia che tutti gli ex-allievi possano diventare docenti. Si tratta piuttosto di riconoscere loro il diritto di far sentire la loro voce nella scelta dei nuovi docenti, utilizzando modalità e parametri appropriati. In questo modo gli ex-allievi possono essere sottratti a una situazione di immutabile sudditanza e di scissione istituzionale rispetto al gruppo dei docenti, al ruolo di eterni bambini rispetto ai genitori. Kernberg nel suo noto articolo del 1986 sottolinea come "un processo decisionale di tipo democratico può proteggere dall'arbitrio gli individui nel-

l'ambito delle istituzioni, ma non risolve il problema di assicurare una corrispondenza tra gli scopi delle stesse e le loro strutture organizzative... La designazione di un gran numero di *docenti*, selezionati sulla base di criteri indirizzati ad assicurare la qualità, è probabilmente il modo migliore per demistificare la funzione dei docenti, e produrre una sana competizione tra loro". In questa citazione di Kernberg ho sostituito la parola "didatti" con quella "docenti", per adattare il linguaggio alla realtà della nostra situazione. È altresì evidente che tutte queste idee o proposte dovrebbero essere adattate alla nostra struttura.

Davanti a tutti noi, docenti, ex-allievi, allievi, sta la grande opportunità di dare il nostro contributo di idee alla soluzione di questo problema fondamentale per lo sviluppo sia sulla Scuola che dell'Associazione.

Permettetemi ora qualche riflessione sul riconoscimento della Scuola da parte del MURST.

Il riconoscimento viene a sottolineare il livello clinico-teorico del nostro gruppo, che con un lavoro culturale e scientifico di trent'anni, serio e appassionato, si è sviluppato sino a dar luogo all'organizzazione attuale. Ma, affinché il riconoscimento non si risolva in una pura accentuazione dell'aspetto tecnico-commerciale, presente per altro in ogni istituzione psicoanalitica, dobbiamo trarne una spinta all'ulteriore approfondimento culturale e scientifico. Voglio dire che sarebbe negativo e pericoloso per la formazione se da un lato la Scuola, contando sul riconoscimento come su una sorta di legittimazione a vita, non affinasse i suoi mezzi e modelli didattici e non prendesse la strada di nuove possibili iniziative culturali, e se dall'altro gli allievi puntassero sulla Scuola soprattutto per ottenere un biglietto di ingresso nella professione. Non può passare in secondo piano la concezione per cui la Scuola è e deve restare una palestra di formazione psicoanalitica e psicoterapeutica e il fatto che la possibilità di aiutare i nostri pazienti, come ci conferma la ricerca di Roth e Fonagy (1996), è legata soprattutto alle caratteristiche della nostra personalità, affinate da un training maturativo, e autolegittimantesi nella continua elaborazione dei conflitti controtransferali e del senso di insufficienza e di morte, che a volte ci coglie nell'incontro con i pazienti più gravi.

Inoltre la domanda che mi pongo e che vi pongo è la stessa che da trenta-quarant'anni analisti autorevoli si pongono rispetto alla crisi della psicoanalisi, e cioè se la tendenza all'adattamento alle richieste della società non sia tra le cause della decadenza della psicoanalisi. Il riconoscimento

non può implicare in qualche modo un addomesticamento del nostro ruolo di critica verso la società e il potere, se, come afferma M. Erdheim, citato da Cremerius (1986), diventiamo in un certo modo finanziariamente dipendenti dall'establishment? Il problema di fondo è quello che si sono posti in parecchie circostanze Freud e gli istituti psicoanalitici: per sostenersi, per tenere accesa la fiaccola della psicoanalisi, è necessario adattarsi? Purtroppo Freud e le istituzioni psicoanalitiche in parecchie circostanze lo hanno fatto.

L'adattamento della psicoanalisi ha favorito quel processo speculare di adattamento superficiale della società alla psicoanalisi attraverso l'acquisizione di atteggiamenti costituiti da mimesi culturale e da imitazione pseudoliberatoria, come anche recentemente abbiamo visto in maniera clamorosa a proposito del caso Clinton, allorché ancora una volta il problema morale sembra ridursi ed appiattirsi miseramente all'area della sessualità, mentre il successo, il potere del denaro, la notorietà ad ogni costo, la sovrappaffazione vengono presentati come valori e fonte di approvazione.

PROPOSTE PER IL TRAINING

Vorrei delineare ora in maniera molto sommaria una possibile visione dell'impostazione teorica del nostro training, che tenga conto dei fondamenti teorici da cui siamo partiti, e vedere se sia opportuno modificare o aggiungere qualcosa alle metodologie e ai contenuti usuali, nel momento attuale dell'evoluzione della Scuola e della psicoanalisi. In realtà i due aspetti del training cui faccio riferimento, quello della base teorica e quello dei contenuti e delle metodologie, sono strettamente collegati tra loro e vanno posti in relazione con i grossi eventi degli ultimi trenta-quarant'anni, che hanno messo in difficoltà la psicoanalisi da vari punti di vista. Senza entrare nel merito di questi problemi, occorre sottolineare che si è imposta per la psicoanalisi la necessità di dare prova attraverso studi empirici della sua efficacia e di confrontarsi con le altre psicoterapie anche sul problema del rapporto costi-benefici. I risultati comparativi di queste ricerche sono a volte sorprendenti o anche deludenti per il supposto primato della psicoanalisi o delle psicoterapie psicoanalitiche, ma sono di grande interesse anche per indirizzare il nostro training e la nostra ricerca sulla tecnica. Voglio soltanto ricordare quanto afferma Stern (1995) nella introduzione del suo ultimo libro, e cioè che la maggior parte delle psicoterapie sono utili e che è difficile trovare delle differenze per quanto riguarda gli esiti. Stern riferisce anche la ricerca di Frank e Frank (1991) secondo la quale "le caratteri-

stiche comuni a tutti i tipi di psicoterapia contribuiscono all'efficacia della terapia quanto, se non di più, delle caratteristiche che le individuano nella loro specificità".

La metaanalisi sugli studi di efficacia delle diverse psicoterapie con i diversi gruppi di patologie ad opera di Roth e Fonagy (1997), cui ho già fatto riferimento, ci interessa particolarmente, perché riguarda anche l'impatto del training sugli esiti delle psicoterapie, anche qui con delle conclusioni non univoche e a volte inattese. Voglio riferire alcune delle conclusioni più significative sul training: 1) esiste solo un moderato rapporto tra training ed esito delle psicoterapie o tra esperienza ed esito, anche se i dati a favore della seconda osservazione sono più forti; 2) il training può avere un'importanza specifica nell'impedire un precoce abbandono del trattamento e nel coinvolgere i pazienti; 3) anche se la formazione professionale sembra avere uno scarso effetto sull'esito, alcuni dati vanno a favore di un'associazione positiva tra esito e formazione professionale, quando si consideri quest'ultima come un indicatore di esperienza; 4) l'aderenza alla tecnica e la competenza terapeutica è più importante nel trattamento dei casi più difficili; 5) l'importanza del training è maggiore per le psicoterapie psicodinamiche che per altri tipi di psicoterapie; 6) se una buona conoscenza della tecnica costituisce una base importante per una pratica efficace, i clinici competenti sono quelli capaci di utilizzare le raccomandazioni in modo flessibile e di allontanarsi da esse, di superarle; 7) poiché la ricerca dimostra l'efficacia di trattamenti specifici per particolari gruppi di pazienti, il modello di training che gli autori vedono con maggior favore è quello «di una formazione che permetta al clinico di utilizzare più di una modalità di trattamento».

Sulla base di queste conclusioni vorrei proporre qualche considerazione e suggerimento per il training.

1) Anche se l'ultima delle conclusioni, che ho riportato, si riferisce alla particolare efficacia dei diversi tipi di psicoterapia con i differenti gruppi di pazienti, non mi pare di fare un'estrapolazione troppo azzardata se affermo che il nostro modello di training, che si occupa con tecniche specifiche di tutte e tre le grandi aree in cui grossolanamente può essere divisa la psicopatologia psicoanalitica dell'adulto (nevrosi di transfert, patologia narcisistica e border-line, psicosi), e anche della patologia del bambino e dell'adolescente, può offrire uno spettro di strumenti tecnici atti ad affrontare la vasta diversificazione e gravità delle patologie.

2) Dal punto di vista tecnico e anche teorico dobbiamo allora fare riferimento a un eclettismo, oggi sostenuto da qualche autore? Io credo che

l'eclettismo, oltre che essere non sostenibile sul piano epistemologico, porti ad una confusione clinica e teorica particolarmente pericolosa per i candidati e i giovani analisti, e che dobbiamo avere bene in mente le differenze tra i diversi modelli e essere in grado di utilizzarli in maniera flessibile con i diversi pazienti e con lo stesso paziente nei diversi momenti (Cooper 1977), ma collocandoli in una cornice di fondo unitaria, teorica e tecnica. Nello stesso tempo occorre, nei limiti del possibile, essere consapevoli di ciò che stiamo facendo e del perché lo facciamo, secondo quell'ottica, sottolineata da Cremerius (1984), di rappresentazioni scopo-mezzi e non secondo regole fisse e predeterminate.

3) La nostra evoluzione in questa trenta anni, partendo da una base costituita dal pensiero freudiano e dalla Psicologia dell'Io, è stata nel senso di cercare di innestare nel filone fondamentale concetti teorici e clinici della Teoria delle Relazioni Oggettuali e della Psicologia del Sé.

Credo che avere le basi teoriche nel pensiero freudiano possa oggi consistere in questi punti:

a) il riconoscimento non acritico, non assolutistico, dei tre principi fondamentali di Freud, da lui stesso più volte sottolineati (i processi psichici inconsci, la rimozione e la resistenza, l'importanza della sessualità e dell'Edipo), e che per altro sono stati messi in questione in maniera più o meno marcata da varie correnti psicoanalitiche;

b) la concezione della psicoanalisi come scienza modernamente intesa (vedi Holt 1989) e come ricerca della "verità", tante volte sostenuta da Freud a spada tratta, ma non sempre coerentemente seguita;

c) la teoria strutturale, depurata dei suoi aspetti meccanicistici ed energetici, conserva una sua profonda validità teorica e clinica. Nel mio articolo su *Il modello organizzazionale del Sé psicoanalitico* (1998) ho concettualizzato l'Io, l'Es e il Super-io come grandi subsistemi simbolico-affettivi del Sé che, interagendo tra loro e con i subsistemi descritti dalla Bucci (1993) sulla base delle ricerche della psicologia cognitivista e delle neuroscienze (il subsistema simbolico verbale, il subsistema simbolico non verbale, il subsistema non simbolico) in maniera più o meno armonica o conflittuale, danno luogo alle varie autoesperienze e relazioni del Sé, normali e patologiche. La strada da percorrere, non certo facile, mi pare sia quella dell'integrazione tecnica e clinica tra aspetti "compatibili" della teoria strutturale e delle teorie relazionali e del Sé;

d) dal punto di vista delle proposte concrete per il training, poiché per tante ragioni non possiamo fare un lavoro di ricerca diverso da quello intra-

terapeutico o diadico-specifico, ritengo che sarebbe già molto utile aggiungere ai nostri corsi un ciclo di seminari, in cui si studino le attuali metodiche e i risultati delle ricerche empiriche in psicoanalisi, anche perché possono avere un'influenza sulla tecnica e la teoria clinica. Anche in Italia, il problema dell'efficacia e dei costi-benefici, in particolare nei Servizi, si porrà sempre di più. Durante questo tipo di corso potrebbe essere presentata da qualche allievo una seduta registrata, sulla quale imparare a lavorare.

L'esposizione del caso clinico, quando viene fatto per iscritto, dovrebbe seguire degli standard sia espositivi che di contenuto (vedi Edelson 1988), in modo da rendere i casi singoli comparabili tra loro e più affidabili scientificamente: come afferma Kächele (1992), «la ricerca scientifica sul caso singolo rappresenta la versione contemporanea dell'affermazione di Freud sull'intimo legame tra clinica e ricerca. Essa richiede al clinico di precisare bene le sue ipotesi su struttura e psicodinamica, e di porsi autocriticamente alla ricerca di criteri che le confermino o le smentiscano».

Per finire, una considerazione che è anche un invito: nel training non si deve avere presente solo l'urgenza del caso clinico e della preparazione clinica. Sia lo studio della teoria e la ricerca che l'applicazione alle materie umanistiche, tanto raccomandata da Freud, hanno un forte ritorno positivo anche sulle capacità terapeutiche.

SOMMARIO

L'autore, prendendo le mosse dal pensiero storico-critico di J. Cremerius, prende in considerazione i problemi e le difficoltà per lo sviluppo della psicoanalisi seguiti alla sua istituzionalizzazione e alla politica di potere dal 1910 in poi. Vengono sottolineati i grossi danni legati all'indottrinamento degli allievi e alla repressione della loro creatività e spirito critico, allorché l'istituzione psicoanalitica si volge a una politica di potere. Infine l'Autore presenta delle riflessioni critiche e delle proposte rispetto alle metodiche e ai contenuti formativi della Scuola e dell'Associazione, in particolare nella situazione venutasi a creare in seguito al riconoscimento statale della Scuola.

SUMMARY

The paper takes into consideration the problems and the difficulties of the development of psychoanalysis, starting from J. Cremerius' historical-critical contribution to these topics. They resulted from the institutionalization of psychoanalysis itself and from its political implications, since 1910 onwards. The serious damages due to candidates' indoctrination and to the suppression of their critical creativity are stressed, insofar as psychoanalytical institutions turn into a political power. Finally, the Author presents some considerations and proposals about the training methods and the core contents of our psychoanalytical School (SPP) and Association (ASP), particularly since our School got the public recognition as an official Psychoanalytical Training School.

Bibliografia

- BUCCI W. (1993)
Emotional Meaning in Free Association, in Hierarchical Concepts in Psychoanalysis. Theory, Research and Practice, Wilson A. e Gedo E. Eds, The Guilford Press, New York; tr. it. *Lo sviluppo del significato emozionale nelle libere associazioni: una teoria del codice multiplo*, "Setting", 4, 1997.
- COOPER A. M. (1997)
Clinical psychoanalysis: one method or more. The relation of diagnosis to psychoanalytic treatment. Comunicazione al Fall Meeting of the American Psychoanalytic Association.
- CREMERIUS J. (1983)
L'importanza dei dissidenti per le psicoanalisti, "Psicoterapia e Scienze Umane", xvii, 3.
- CREMERIUS J. (1985)
La regola psicoanalitica dell'astinenza. Dall'uso secondo la regola a quello operativo, "Psicoterapia e Scienze Umane", xix, 3.
- CREMERIUS J. (1987)
Alla ricerca di tracce perdute. Il "Movimento Psicoanalitico" e la miseria dell'istituzione psicoanalitica, "Psicoterapia e Scienze Umane", xxi, 3.
- CREMERIUS J. (1989)
Analisi didattica e potere. La trasformazione di un metodo di insegnamento-apprendimento in strumento di potere della psicoanalisi istituzionalizzata, "Psicoterapia e Scienze Umane", xxiii, 3.
- CREMERIUS J. (1990)
L'istituzione, tra il 1923 e il 1926, del sistema di selezione come strumento della politica di potere del "Movimento Psicoanalitico", "Psicoterapia e Scienze Umane", xxiv, 4.
- CREMERIUS J. (1991)
Quando noi, psicoanalisti, organizziamo il training psicoanalitico, dobbiamo farlo in maniera psicoanalitica!, "Quaderni ASP", 3.
- EDELSON M. (1988)
Psychoanalysis. A Theory in Crisis, The University of Chicago Press, Chicago.
- ELIA C. (1998)
Il modello organizzativo del Sé psicoanalitico, in *Affetti e pensiero*, Moretti & Vitali, Bergamo.
- FRANK J. D., FRANK J. B. (1991)
Persuasion and Healing: a Comparative Study of Psychotherapy, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.
- FREUD S. (1892-95)
Studi sull'isteria, OSF I, Boringhieri, Torino 1967.
- FREUD S. (1901)
Psicopatologia della vita quotidiana, OSF IV, Boringhieri, Torino 1970.
- FREUD S. (1910)
Le prospettive future della terapia psicoanalitica, OSF VI, Boringhieri, Torino 1974.
- FREUD S. (1911-1912)
Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico, in *Tecnica della Psicoanalisi*, Boringhieri, OSF VI, Torino 1974.
- FREUD S. (1914)
Per la storia del movimento psicoanalitico, OSF VII, Boringhieri, Torino 1975.
- FREUD S. (1926)
Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale, OSF X, Boringhieri, Torino 1978.
- FREUD S. (1937)
Analisi terminabile e interminabile, OSF XI, Boringhieri, Torino 1979.
- GAY P. (1988)
Freud. A Life for our Time, Norton & Company, New York-London; tr. it. *Freud. Una vita per i nostri tempi*, Bompiani, Milano 1988.
- GILL M. M. (1994)
Psychoanalysis in Transition, The Analytic Press, Hillsdale, New Jersey; tr. it. *Psicoanalisti in Transizione*, Cortina, Milano 1996.

- HARTMANN H. (1964)
Essays on Ego Psychology, Intern. Univers. Press, New York; tr. it. *Saggi sulla Psicologia dell'Io*, Boringhieri, Torino 1976.
- HOLT R. R. (1990)
Una Perestroika per la psicoanalisi: crisi e rinnovamento, "Psicoterapia e Scienze Umane", XXIV, 3.
- HOLT R. R. (1994)
Freud Reappraised. A Fresh Look at Psychoanalytic Theory, The Guildford Press, New York; tr. it. *Ripensare Freud*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- KÄCHELE H. (1992)
Psychoanalytische Therapieforschung 1930-1990, "Psyche", 46; tr. it. *La ricerca sulla terapia psicoanalitica, 1930-1990*, "Quaderni ASP", 7, 1993.
- KERNBERG O. F. (1986)
Institutional Problems of Psychoanalytic Education, "Journ. Am. Psychoan. Ass.", 34; tr. it. *Problemi istituzionali del training psicoanalitico*, "Psicoterapia e Scienze Umane", xxi, 4, 1987.
- KERNBERG O. F. (1996)
Thirty methods to destroy the creativity of psychoanalytic candidates, "Int. Journ. Psycho-Anal.", 77; tr. it. *Trenta metodi per distruggere la creatività dei candidati in psicoanalisi*, "Gli Argonauti", 76, 1998.
- KRUTZENBICHLER H. S., ESSERS H. (1991)
Muss die Liebe Sünde sein? Über das Begehren des Analytikers, Verlag Traute Hensch, Freiburg i. Br.; tr. it. *Se l'amore in sé non è peccato... Sul desiderio dell'analista*, Cortina, Milano 1993.
- ROTH A., FONAGY P. (1996)
What Works for whom? A Critical Review of Psychotherapy Research, The Guildford Press, New York; tr. it. *Psicoterapia e prove di efficacia*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1997.
- STERN D. N. (1995)
The Matherhood Constellation. A Unified View of Parent-Infant Psychotherapy, Basic Books, New York; tr. it. *La costellazione materna. Il trattamento psicoterapico della coppia madre-bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- WALLERSTEIN R. S. (1988)
One Psychoanalysis or many? "Int. Jour. Psycho-Anal.", 69; tr. it. *Una o molte psicoanalisi?* "Gli Argonauti", 43, 1989.
- WIDLÖCHER D. (1998)
Quality Control, Condensed Analysis and Ethics, "Int. Journ. Psycho-Anal.", 79, 1.